

Domenica 9 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Tredici anni d'arte Una mostra per Calabria

ROMA. Quando un artista è precoce, quarant'anni di mostre arrivano presto. Talmente presto da far dimenticare la data della prima. Così, a far rivivere nella memoria quel lontano appuntamento che il pittore Ennio Calabria ebbe con il pubblico, hanno pensato gli eredi di Dario Micacchi, critico d'arte e giornalista dell'«Unità». Insieme agli organizzatori della galleria Lazzari e della Promoart, per festeggiare il sessantesimo compleanno del maestro e i suoi primi quarant'anni di attività espositiva hanno allestito una mostra di disegni firmati dall'artista in un periodo delimitato: quello che corre tra il 1959 e il 1972.

La mostra, che resterà aperta a Roma alla galleria Lazzari (via San Giacomo, 22) fino al 17 marzo, propone una rassegna significativa della attività di Calabria. Molti dei disegni in esposizione documentano il primo periodo della sua ricerca: dalla sua prima «uscita» alla Galleria La Feluca di Roma, alla costruzione del collettivo «Il pro il contro»; dalla partecipazione alla Quadriennale romana e alla Biennale di Venezia, fino al suo coinvolgimento nella contestazione della stessa Biennale e la successiva partecipazione alla creazione di un nuovo collettivo: l'«Alzaia». Le opere presentate si fermano quando inizia la sua esperienza nel Consiglio Direttivo della Biennale, un periodo di quattro anni durante il quale Calabria si impone una sorta di «autosospensione», mettendo in disparte fino a ridurre quasi al silenzio la propria attività creativa. Un omaggio, dunque, a uno dei più giovani e rappresentativi maestri che la pittura italiana possa vantare. Un artista che, a meno di mezzo secolo dalla sua prima esposizione, continua a chiedere al suo strumento di conoscenza, la pittura, nuove e continue indagini sull'essenza della vita. Il catalogo della rassegna (orario: 10-13 / 16,30-19,30, escluso il lunedì mattina e i giorni festivi) comprende le opere esposte e frammenti di alcuni suoi scritti, è stato curato da Luigi Martini.

Voglia di tenerezza e dura indifferenza per il mondo: un'ambivalenza utilizzata oggi da molti scrittori

I romanzi più amati dai giovani? Cocktail di sentimentalità e brutalità

Non ci meraviglia che la Tamaro sia stata «cannibale», né che Bret Easton Ellis abbia scritto pagine di commozone: Jung sapeva che questi due modi del sentire sono legati fra loro. Come dimostrano anche i fumetti «manga» giapponesi.

Nel 1991 usciva negli Stati Uniti il romanzo *American Psycho* di Bret Easton Ellis. Allucinata cronaca metropolitana di omicidi, stupri e atti di cannibalismo, il libro imboccava, come spesso accade in tali casi, due percorsi divergenti nella ricezione dei lettori. Da un lato scandalizzava e provocava rigetto tra gli adulti. Dall'altro suscitava entusiasmo in non pochi lettori giovani. Ma, soprattutto (ciò che qui più ci interessa), quella storia centrava e fissava una sotterranea, diffusa modalità del sentire che, per la sua ambivalenza, potremmo definire «ossimorica». Un modo clamorosamente scisso che Jung (riferendosi, certo, a tutt'altro contesto) aveva ben colto nel suo *Simboli della trasformazione* quando aveva scritto che «la sentimentalità è sorella della brutalità». Quel romanzo apparentemente solo feroce di Ellis era in realtà una manifestazione perfetta di brutalità e sentimentalità. Chi, tra gli scandalizzati clamori con cui il libro veniva accolto, avesse avuto la pazienza di leggere con attenzione, avrebbe notato come alcune pagine si aprissero a sorprendenti empiti di commozone per sé, di patetico autocosciamamento da ogni orrore, e di messa sotto accusa dei peccati dei padri. Diffusa voglia di tenerezza per sé, e pietrosa indifferenza verso il mondo che, del resto, erano già affiorate nel precedente (e parimenti odiato) *Less than Zero*, del 1985.

Dunque, mentre gli adulti disprezzavano i libri di Ellis (o, meglio, semplicemente li ignoravano), i loro figli se ne nutrivano avidamente. Si ripeteva così il fenomeno che si era verificato anni prima coi *manga* (i fumetti giapponesi) e con gli *anime* (i cartoni animati). Anch'essi osteggiati dagli adulti, ma adorati dai loro figli. Anch'essi trionfo della contaminazione tra sentimentalità e brutalità. Regno indiscusso dell'ossimoro: clamorosamente ipostatizzato nel coesistere nella stessa persona di un sentimentalissimo occhio di cerbiatta (più Bambi di Bambi), e di una mano spogliata di ogni umanità e ridotta a brutale strumento marziale (si pensi, per fare solo due esempi, alla ragazza *Gotaman* e a *Ranma*: ora cerbiatte tenerissime, ora ferocissimi samurai). Si coronava infine quel lungo processo di asuefazione all'ossimoro del sentire, cui quegli stessi *teenager* erano stati avviati dalla televisione e dalla pratica dello zapping: blob ante litteram e a-ironico. Procediamo. Nutriti di zapping, di *manga* e di *American Psycho*, questi ragazzi crescono. Diventando, alcuni, scrittori a loro volta. Come quella Isabella Santacroce, del cui «patetico cinismo» (con annesso culto di Ellis) ci siamo già

ampiamente occupati (20 dicembre '96). O come Enrico Brizzi.

Se nei *manga* giapponesi la sentimentalità era ipostatizzata nell'eclatante, disneyano occhio di cerbiatta, negli scrittori post-televisivi e post-manga nostrani essa avrebbe preferito il più domestico patetismo del cucciolo di cane: preferibilmente bastardino. Vediamo.

Pullulante di patetici cani è il seminale *Va' dove ti porta il cuore*. Ma qualche «cucciolo stanco» non manca neppure in quel tamaritano *Per voce sola*, che, pur se non avrebbe avuto sui pulcini scrittori di Ellis l'influenza del coetaneo *American Psycho* (1991), anch'esso non scherza quanto a contaminazione tra pathos dell'io e ferocia del mondo. Ancora patetici bastardini troviamo nel «terribile» *Destroy* di Santacroce.

Un'intera cucciolata ce n'è infine nelle pagine grondanti stupri ed eccidi di *Bastogne*: ultima fatica di quel Brizzi il cui primo romanzo i vescovi della CEI avevano caldeggiato come lettura adatta ai giovani cattolici. In *Bastogne* i «cuccioli» sarebbero i quattro amici ribaldi che studiano da apprendisti-mostri, stile *American Psycho*. E che, tale e quale al protagonista di quella ormai classica favola metropolitana, a un certo punto rivendicano anch'essi la loro innocenza di inermi traditi dal cinismo dei padri. Va comunque notato che Brizzi è scrittore troppo smalzato per farsi sorprendere (come fanno Tamaro e Santacroce) con le mani in flagrante carezza al patetico manto d'un cucciolo. Da astute, egli si scherma. Usa i bastardini con le pinze del kitsch. Con ghigno ironico li chiama «cuccioli di Pavlov». E però sempre cuccioli rimangono... La contiguità di sentimentalità e brutalità, oltre che all'interno della singola opera, si manifesta nella composizione stessa dello scaffale dei bestseller. Osservando il quale si rimane colpiti, da un lato, dall'abbondanza di romantici cuori metaforici, dalla folla di parole come «amore», dal gran numero di personaggi patetici (*Va' dove ti porta il cuore*, *I tempi del cuore*, *La lettera d'amore*, il vecchio che leggeva romanzi d'amore; i pastorelli di Coelho, le gabbianelle ecologiche di Sepulveda, i tardo romanticoni di Sparks, quelli - ancora più «tardo» - di Waller, le poesie della bambina morta a dodici anni). Ma, dall'altro, (si rimane colpiti) dall'opposta abbondanza di cuori non più metaforici, ma reali, brutalmente grondanti sangue. Cuori da macelleria insomma. Imbanditi ora da Stephen King, ora dagli scrittori «cannibali», ora dalla obitoriale Patricia Cornwell.

Francesco Dragosel



Un manga di Masatsugu Iwase, dalla rivista «Kappa Magazine» (edizioni Star Comics)

Sorgerà a Palazzo Vecchio e non sarà una raccolta «specialistica», ma multidisciplinare e trasversale Firenze, nasce un museo sulla storia della città

Il progetto, a cui sta lavorando un gruppo di esperti, prevede un percorso attraverso lo sviluppo della forma urbana nei secoli.

FIRENZE. «Nata come piccola città romana di provincia, Firenze venne riemergendo dopo il Mille. Col XII secolo si era venuto ampliando il libero comune di mercanti e artigiani a cavaliere dell'Arno, con nel cuore le sue più che 150 torri alte fino a 75 metri. E poi le chiese classicheggianti, l'eleganza del romanico con i suoi marmi bianchi e neri, il gotico così gentile, la cerchia delle mura che si allargava». Le parole di Eugenio Garin, disegnano la Firenze ai suoi albori e nel suo divenire attraverso il lavoro, l'ingegno, la fantasia dei suoi cittadini che si fanno banchieri, mercanti, artigiani. Quasi mille anni di storia che, in un futuro ormai prossimo, potranno essere documentati in un museo della città che li raccoglierà secondo una concezione trasversale e multidisciplinare. Il luogo deputato? Palazzo Vecchio, il simbolo del potere civile e del governo di Firenze.

«L'ambizione è di realizzare una struttura «diversa» dai 65 musei presenti a Firenze», spiega Adolfo Natalini, l'architetto che lo proget-

terà in stretta collaborazione con la «Fabbrica di Palazzo Vecchio», che sovrintende a tutte le operazioni del Palazzo. Non sarà un museo specialistico, che raccoglie le testimonianze di un'arte, di una disciplina scientifica, di una categoria di manufatti o di un periodo storico. Bensì una struttura capace di integrare i diversi documenti, le testimonianze della storia civile della città, anche quelli che non emergono dal sistema museale.

La specializzazione, fa sì che chi visita il museo degli Uffizi, ad esempio, abbia una visione straordinaria della storia dell'arte, o meglio della pittura, poiché gran parte delle sculture sono al Bargello o in Orsanmichele. Chi entra a Palazzo Davanzati ha, invece, un'immagine unica della casa fiorentina; la Specola raccoglie la storia delle Scienze naturali e poi il Museo di storia della Scienza, conosciuto nel mondo. «Quello che ci proponiamo è una integrazione multidisciplinare, che corregga anche gli ef-

fetti negativi della specializzazione per discipline e per generi che ha finito per imporsi nei musei, non solo a Firenze», chiosa Paolo Galluzzi, che del prestigioso museo di Storia della Scienza è il direttore. «Un museo che, per affermare la propria finalità autonoma, dovrà poter contare su un cospicuo e significativo corredo permanente di opere originali».

Sulla nuova struttura museale sta lavorando da tempo un comitato di esperti costituito dall'assessore alla cultura di Firenze, Guido Clemente che ha chiamato a farne parte personalità di indiscusso valore ed esperienza tra le quali il soprintendente ai beni artistici e storici, Antonio Paolucci; lo stesso Paolo Galluzzi; lo storico Franco Cardini, la storica dell'arte Mina Gregori; Cosimo Cecutti, che dirige la Fondazione Spadolini. L'idea che va prendendo corpo è di offrire una visione globale della storia della città attraverso lo sviluppo della sua forma urbana: dalla città

preromana, a quella romana, medievale, dei Medici e dei Lorena, fino alle trasformazioni ottocentesche del Poggi al tempo di Firenze capitale, e alla città attuale, con un osservatorio sulle trasformazioni in corso. Un museo che si fa laboratorio, luogo di scambio di informazioni e di proposte sul futuro della città.

Natalini offre una visione precisa di questa città e di chi sta pensando. «Su questo percorso segnato dalle trasformazioni fisiche della città, dovrebbero aprirsi delle finestre ideali, dalle quali il visitatore possa vedere, capire, conoscere, leggere, via via, la città delle arti e dei mestieri, dei banchieri e dei mercanti, degli artisti e dei letterati, degli scienziati e degli architetti, della politica e della religione. In una parola la società civile fiorentina nel suo divenire storico cogliendone aspetti peculiari non contenuti nei musei specialistici.

Le vicende appassionanti della bottega artistica del Rinascimento;

il contributo dei fiorentini alle scoperte geografiche; il sistema ospedaliero, la tecnica delle arti e dei mestieri; la Scienza e gli ingegneri del Rinascimento, le fortificazioni, l'astronomia e la fisica ad Arcetri, i giardini. Aspetti che si prestano ad una museizzazione coagulante e trasversale.

Un capitolo particolare riguarda il fiorire della cultura umanistica, la rimessa in circolazione di antichi saperi e il loro uso sul piano culturale, civile, religioso; la formazione e la funzione delle grandi biblioteche.

Un lungo processo che segnò la formazione di Firenze come grande centro culturale e che fece dire a Machiavelli: «Questa provincia pare nata per resuscitare le cose morte». Firenze fu, allora, non solo il luogo d'incontro di antica e nuova cultura: fu la città di un sogno di pace. Pace ideologica, religiosa, dottrinale.

Renzo Cassigoli

Piacenza

Da Hayez a Klimt (ma senza Klimt)

Nonostante il furto - beffa del pezzo più prestigioso, il celebre «Ritratto con signora» di Gustav Klimt rubato a pochi giorni dall'inaugurazione, si è aperta al Palazzo Gotico di Piacenza la mostra *Da Hayez a Klimt*, percorso espositivo che si snoda in un'ottantina di opere tra Ottocento e Novecento. La macchina organizzativa non si è fermata, anche se l'intera rassegna era stata progettata attorno al suo gioiello più prezioso, quel «Ritratto con signora», appunto, che campeggia beffardo dalle locandine dell'esposizione disseminate in tutta la città, ma che non si può ammirare nelle sale del Gotico. Le opere «realimentate» presenti vanno da Boldini a Fattori, da Carrà a Casorati, da De Pisis a Campigli.

Venezia

George Grosz e gli anni berlinesi

Dal 15 marzo al 18 marzo la collezione Peggy Guggenheim di Venezia presenterà la mostra *George Grosz. Gli anni berlinesi*. Considerato uno dei più grandi artisti satirici di questo secolo, Grosz iniziò la sua carriera come caricaturista con una forte inclinazione per la satira sociale. Dal 1917 al 1920 fu uno degli esponenti di punta del gruppo *Dada* di Berlino e, dal 1920, protagonista della *Neue Sachlichkeit*. Nel '33 lasciò la Germania nazista per l'America dove rimase quasi per tutto il resto della sua vita. A Berlino tornò solo poco prima della morte, avvenuta nel 1959.

Roma

Omaggio a Thorvaldsen

Si celebra a Roma, con la collaborazione dell'Accademia di Danimarca a Roma e il museo Thorvaldsen di Copenaghen, il secondo centenario dell'arrivo a Roma di Alberto Thorvaldsen. Lo scultore danese, uno dei più grandi protagonisti dell'arte europea dell'Ottocento, arrivò a Roma l'8 marzo del 1797. Il programma delle celebrazioni prevede una conferenza di Stefano Susinno e di Morten Straede; un concerto con brani di rossini, Paganini e Mendelssohn-Bartholdy e un workshop di danza sul maestro e coreografo August Bournonville che diede origine alla tradizione del balletto danese e una serata di lettura dedicata alle opere di Hans Christian Andersen, che estrinse proprio a Roma un rapporto di grande amicizia con lo scultore danese.

Costerà 6-7 miliardi Il via ai lavori nel 1988

Per ora del museo c'è solo l'«invenzione». Al progetto stanno lavorando molti esperti tra cui il soprintendente ai beni artistici e storici, Antonio Paolucci; Paolo Galluzzi, direttore del museo di storia della scienza; lo storico Franco Cardini; la storica dell'arte Mina Gregori; il direttore della Fondazione Spadolini, Cosimo Cecutti; l'architetto Adolfo Natalini. E proprio quest'ultimo a dirci che «l'ideazione del museo sta andando avanti», e seguirà, auspicabilmente abbastanza presto, la sua costruzione». La gestione del museo, in seguito, sarà probabilmente affidata a una fondazione.

I tempi di realizzazione sono prossimi: tra conclusione del progetto e appalti, il primo cantiere dovrebbe essere pronto a partire nei primissimi mesi del 1988. I finanziamenti, previsti attualmente nell'ordine dei 6-7 miliardi, sono assicurati al 50 per cento dai fondi arrivati per sanare la ferita inferta dalla bomba di via de' Georgofili. «Il resto - assicura l'assessore Clemente - arriverà attraverso i mutui, e con il contributo degli sponsor». Che ci si augura interessati, e numerosi.